

## Il Margine, n.6/1988

**ATTORNO AL CAMPUS***(ricordi d'America/1)**Marco Dalbosco*

**E'** trascorso mezzo anno da quando sono tornato ma i ricordi continuano a presentarsi nitidi e con frequenza. I nove mesi, belli e sofferti, vissuti in quella piccola città della Baia generano oggi in me la sensazione strana di un pezzo di mondo dove potrei aggirarmi in modo familiare, riconoscendone i volti e i suoni. Credo che, un poco, il mal d'America mi abbia contagiato.

**Halloween**

Sono approdato ieri notte, con un compagno di viaggio e di studi, ai terminals dell'aeroporto di San Francisco. Berkeley è la nostra meta, dove siamo giunti con un ritardo di dodici ore. Spossati, abbiamo trovato ricovero in un motel lungo la University Avenue: le lenzuola non erano state rinnovate e le condizioni igieniche della toilette non erano propriamente raccomandabili ma, stanchi ed arrivati nel cuore della notte, non siamo andati per il sottile e non abbiamo protestato con l'indiana che custodisce il motel. In compenso, è da aggiungere, un gigantesco televisore troneggiava nella nostra stanzetta.

Durante la giornata di ieri ho già potuto apprezzare che il modo di fare poco convenzionale della gente americana non è una diceria: sull'aereo che, nel buio, trasvolava gli States il pilota ci ha salutati non con un «Ladies and Gentlemen» convenzionale ma con un sanguigno «Salve, gente!», «Hey, folk!». Ed oggi, entrando in una

filiale della «Bank of America» per aprire un conto corrente (senza assegni e senza carta di credito si è guardati come dei ladri) mi sono chiesto, per un attimo, se è normale che le cassiere americane svolgano il loro lavoro mascherate da conigliette o streghe e che i templi del capitalismo siano addobbati con zucche e festoni.

Ma oggi è Halloween! e stasera è la notte delle streghe, momento di allegria carnevalesca per i bambini e occasione di trasgressione per i grandi.

Per me, tuttavia, non è tempo di mascherate: mi sono presentato al Laboratorio, ho iniziato le prime ricerche di un alloggio scarpinando lungo interminabili strade, stipulato un'assicurazione medica (assolutamente necessaria: un giorno d'ospedale può costare più di mille dollari...). Tutto ciò ed altri impegni ancora costituiscono per me e per il mio inglese stentato una immersione totale, avvincente e faticosa.

**Americanizzazione**

Con un pizzico di fortuna in soli sette giorni ho trovato casa, uno studio-apartment di quaranta metri quadri. Distante a piedi poco di più di dieci minuti dal Campus universitario — culla del mitico sessantotto — la zona dove abito è piacevole e tranquilla. Non pretenziosa come l'adiacente collina, ricoperta da conifere ed eucalipti, dove suppongo abiti gran parte dei docenti universitari, né trasandata come il quartiere al di là della Martin Luther King Avenue, verso la baia. Mi è stato consigliato di non spingermi nella ricerca molto oltre quella linea, perché si tratta di zona malfamata. Là le macchine in parcheggio sono mediamente alquanto vecchie e rugginose, le piccole case un po' cadenti, i giardinetti poveri di verde. Vi abitano i negri.

Qui, invece, le strade sono ornate con agavi e palme e molte altre piante e fiori il cui nome ignoro. Sono strade molto lunghe che si intersecano frequentemente, così che alle automobili accade di doversi fermare spesso per cedere il passo al pedone (la regola è rispettata in maniera rigorosa). Anche per questo motivo il traffico sulle strade ordinarie procede con un ritmo pacato che non assomiglia in nulla alla nevrosi congestionata delle nostre vie cittadine. La

grata viaria dà quindi origine ad una serie di blocchi («blocks») ed all'interno di ogni blocco ad ogni casa corrisponde contiguo un giardinetto, separato dagli altri per mezzo di staccionate. Con alberi o cespugli queste ultime tolgono in larga misura la visibilità fra abitazione ed abitazione garantendo così una certa privacy. D'altra parte, e trovo ciò singolare, i prati e i giardini lungo la strada si affacciano aperti: cintati solo di rado, essi «fanno respirare» l'ambiente cittadino e non suggeriscono quel senso di separatezza che ingenerano al contrario siepi e muraglie. E' bello percorrere veloci queste lunghe vie ammirando le casette tanto simili ai modellini in legno con cui giocavo da bambino. Può capitare, tuttavia, che una croce di legno confissa nell'erba al bordo del selciato ti ricordi cosa sta succedendo subito «fuori»; quella che ho veduta l'altro ieri reca la scritta

Ernesto Orozco, 50 anni,  
rapito e ucciso  
dai Contras  
U\$.

Dopo qualche esitazione mi sono risolto all'acquisto di una vettura. Non è realmente necessaria per recarmi al laboratorio di fisica, tuttavia il mio soggiorno è un'occasione per cercare di intuire, se non comprendere, lo spirito di questa nazione, cosa che sicuramente riesce più facile «on the road», sulla strada, piuttosto che appiedati. L'ho trovata dopo pochi giorni di ricerca, perché il mercato dell'usato è fiorentissimo, rilevandola per meno dell'equivalente di due milioni di lire dal vecchio proprietario, un vero yankee con il capeluccio in testa e l'alito whiskaceo. E' la macchina che volevo: una vecchia navigatrice della strada, sei metri di lunghezza, perfettamente confacente a quelli che possono essere i sogni americani (ingenui) di un vecchio europeo: arrugginita anzichè, ma affidabile e potente. Se mi è stato facile acquistarla, più difficile è stato dirigerne la mole per la prima volta, immergendola nel traffico serale della superstrada a cinque corsie che percorre la costa est della baia e, attraversando Oakland a sud, si spinge fino a San Josè e alla Silicon Valley. Ho avuto l'impressione che persino il duro yankee e il gentile amico che mi accompagnava fossero leggermente scossi. Ora, però, ne ho la padronanza completa: in una settimana ho guadagnato la patente californiana e mi è stato anche possibile personalizzare la

targa scegliendo per essa un «testo» a me caro: in California questo è possibile, è sufficiente versare un certo contributo sul fondo della protezione dei parchi naturali. La burocrazia mi è parsa molto più snella che in Italia, e più elastica, almeno in simili dettagli, la mentalità. Rifletto: forse questo rappresenta il volto buono della «deregulation» reaganiana; o forse, invece, è un retaggio dell'antico spirito della frontiera, del tempo duro in cui non si chiedevano permessi per sfruttare una miniera ed autorizzazioni per cacciare il pellerossa.

### Al campus

Stamane era un'aria come di primavera. Nonostante sia dicembre il sole è tiepido ed è piacevole inalare l'aria pulita dell'oceano. Al campus, sui prati, la gente si sdraia scoprendosi nelle prime ore del meriggio. Il campus universitario è il cuore pulsante di Berkeley. Di altre città americane il cuore è il centro civico e finanziario, dei grattacieli e delle banche, Berkeley ha invece per fulcro ideale e topografico il campus, sovrastato da «the Tower», il campanile, copia di quello di San Marco. In questo rettangolo deformato, la cui superficie stimerei misurare circa mezzo chilometro quadrato, hanno sede gran parte degli istituti universitari e transitano ogni giorno decine di migliaia di giovani di ogni provenienza. A mezzo del lato sud del campus converge la Telegraph Avenue. E' un corso brulicante che mi affascina, con i venditori di paccottiglie allineate sulle bancarelle e la sua mezza dozzina di librerie, animato da scienziati e barboni, percorso da mille voci e suoni. Qui puoi gustare un pasto vegetariano accompagnato dal sottofondo di una musica barocca, o intrupparti al più vicino chiosco di fast-food. Qui sciamo il gruppetto degli arancioni di Krishna e sempre qui incontri il suonatore di campane che eseguendo un'unica uguale melodia rende umile testimonianza al Dio incarnato («non può lavare ogni nostro peccato null'altro che il sangue di Gesù»). Qui, sugli scabri scalini antistanti il crocicchio sto ora seduto io, registrando frammenti di realtà. In questo momento sono colpito dalle parole che in rapida successione un poveretto emette con lo scopo di impietosire la gente: si suppone infatti che qualunque bizzarria possa smuoverne l'indifferenza (a San Francisco mi sono imbattuto il mese scorso nelle statue viventi, uomini e donne che restano immobili al bordo di un marcia-

piede per intere ore). Vicino a me siede altra gente, non fittamente, però, a quest'ora del pomeriggio: vi è chi legge, chi consuma qualcosa (del genere «junk-food», il cosiddetto cibo-spazzatura), chi semplicemente ozia ed osserva il mondo, e pensa.

Suoni di tamburello e voce che canta strascicata. I suoni, ritmici, provengono da un gruppo di tre arabi dai cui bianchi caffettani spuntano sgualcite le immancabili scarpe di gomma; la voce lamentosa è quella di un individuo dal cappello a frittata che ogni giorno canta e ricanta, stonatissimo, un'antologia patetica di canzoni. La sua voce mi giunge penosa. Ogni tanto qualcuno gli depone innanzi un quarto di dollaro. Tre negri, di diversa gradazione, siedono e conversano alle mie spalle; poco distante un anziano, avrà settant'anni, conclude il suo pasto sui gradini, ma non si direbbe un barbone. Un cane dall'aria mogia si avvicina a me, mi interroga con la sua coda arricciata, e passa. Ora un uomo ossuto, imbacuccato in una giacca a vento con il cappuccio calato — il tempo è mite — ai piedi delle lacere pianelle, si avvicina ai tre arabi che prontamente lo seguono. Un po' più in qua un giovane dinoccolato prende appunti col registratore al fianco; benché sia camuffato da yankee direste che è del vecchio continente. D'improvviso il settantenne smunto gli passa davanti e, con suo grande stupore, fruga nel vicino cestro delle immondizie ricavandone certi avanzi abbandonati in un piatto di plastica.

E continua a passare un'innumerabile folla, negri e giovani dell'altra sponda dell'oceano, barboni e studenti confluiti da mille parti in Berkeley, melting pot straordinaria; finché transita una signora con tre cagnolini ed un cinghiale che cerca di imboscarsi in un cespuglio... e d'un tratto penso alla mia piccola città, dove un cinese fa notizia.

## L'LBL

Per alcuni mesi, ogni giorno mi sono recato all'LBL (pronuncia «el-bi-el»). E' il mio luogo di studio e di lavoro, presso il Physics Theory Group. Nel Lawrence Berkeley Laboratory, il più vecchio dei nove laboratori nazionali degli Stati Uniti, si svolge l'attività quotidiana di circa tremila scienziati. Trent'anni fa era qui che si svilup-

pava la ricerca più avanzata nel campo delle particelle elementari: molte di esse vennero scoperte grazie al ciclotrone posto a duecento metri da dove sto scrivendo. Oggi il ciclotrone è ancora in funzione, ma non per la ricerca di punta nel campo delle alte energie: le macchine più potenti sono altrove, a Ginevra, ad Amburgo, a sud della baia a Stanford... Tuttavia non bisogna credere che l'LBL svolga un ruolo di secondo piano nella frammentata e tentacolare ricerca scientifica degli anni Ottanta. E' ad esempio di questi giorni la notizia che esso ospiterà uno dei tre centri nazionali di ricerca sulla superconduttività: la posta in gioco tecnologica e, in prospettiva, economica, è altissima e gli Stati Uniti sono impegnati con il Giappone in una corsa spasmodica.

Gli umani che abitano il Laboratorio non sono dissimili dagli altri ricercatori che popolano gli altri laboratori sparsi sulla faccia della Terra: piuttosto inclini all'individualismo, solitamente civili nell'ascolto delle altrui argomentazioni, fra di essi come fra le persone di un qualunque ambiente di lavoro ci si può imbattere tanto nei peccati quanto in persone dall'animo gentile e di squisita umanità. Non penso occorra dirne di più. Del Laboratorio mi ha invece colpito il modo con cui esso è stato calato nel verde della collina, armonizzandolo con la fauna e la flora preesistenti. Certamente l'orso grizzly, un tempo mostruoso signore di queste terre, non è oggi che un ricordo, il nome del boulevard che, tortuoso, serpeggia sulla cresta della collina; ma gli scoiattoli e i caprioli si aggirano tranquilli attorno ai buildings degli scienziati, e le gazze dal petto blu svolazzano chissose fra le cime degli eucalipti. Si direbbe che qui si sia realizzato ciò che tanto si desidera altrove: la felice convivenza della salvaguardia della natura con uno sviluppo tecnologico avanzato.

## Controcampus

A sud del campus, a non più di cinquecento metri da esso, spesse volte sono passato accanto ad un isolato differente da tutti gli altri, quasi completamente prativo. Non è, questa volta, uno dei graziosi spazi di verde pubblico dove la gioventù in fiore pianta la rete per la pallavolo e i bambini schiamazzano in libertà. E' invece il luogo dove stazionano i reietti, i barboni, i senza casa. Non ci sono tettoie

di riparo, solo qualche albero ed erba polverosa. Passo di qui quando mi dirigo a piedi al campus: l'atmosfera è quieta, i barboni sono solitamente riuniti in piccoli crocchi; i loro vestiti tendono a colori smorti ed anche le voci mi sembrano smorzate.

Il problema degli «homeless» anziché avviarsi a soluzione durante gli anni di Reagan si è aggravato. A Berkeley vivono o passano in parecchi e la sera, sulla scalinata di qualche edificio, non è difficile vederne qualcuno arrangiato supino su qualche straccio. Spesso capita di incrociare qualche homeless in Telegraph Avenue. Di solito ti chiedono «some change» (qualche spicciolo) ed oggi uno di loro, saputo che io sono italiano, ha voluto abbracciarmi al saluto commosso di «brother»: era irlandese. Più di una volta sono rimasto colpito dalla sagoma scura immobile e solitaria di un barbone appoggiato al carico enorme del proprio sacco a pelo, figura del fardello del vivere: altre volte incontro il volto della follia, il negro gigantesco che scaglia parole d'ira al mondo, o Greta la pazza urlante al vento il suo delirio sconnesso.

Jack, il mio padrone di casa, sostiene che questo accade perché vi sono troppe associazioni che beneficiano gli homeless e, così facendo, li attirano come il miele le mosche: sospetto che li consideri addirittura dei privilegiati perché non hanno da pagare l'affitto a nessun padrone!

### **Sguardo finale**

Dal mio studio all'LBL contemplo ancora una volta la baia. Dritto davanti a me, a cinque o sei miglia, si staglia con eleganza il Golden Gate, la «porta dorata» che apre la baia al Pacifico e all'Asia. Oggi le acque della baia scintillano di luce strana, come un metallo freddo sotto la cappa delle nuvole basse. L'estate a San Francisco, è una stagione umida ed ingrata. Simili a frammenti di mercurio alcuni tetti e l'asfalto delle lunghe avenues rispondono alla luce argentea del canale. Lo sguardo fruga il pianoro sottostante, le acque scintillanti della baia, il ponte elegante che la chiude, il profilo dei rilievi e, di là, l'oceano. ■